

La guerra

La guerra si è trasformata in una cosa incredibilmente diversa da quel che era non più di settant'anni fa. Per arrivare ad Addis Abeba, circa 800 chilometri dal porto di Massaua, e sottomettere l'Etiopia, le truppe italiane impiegarono un anno. I morti furono decine di migliaia di italiani e centinaia di migliaia, se non milioni, di abissini. Mussolini e Badoglio celebrarono la rapidità dell'impresa, e tutto il mondo, compresi i giornali e la radio americani, ne furono grandemente impressionati. L'efficienza delle truppe italiane fu uno dei pilastri di Mussolini, sia all'interno sia all'estero. Oggi le cose – tutte le cose, anche le cose belliche – corrono più veloci del pensiero. Cosicché, ciò che scrivo la mattina di sabato, non so se sarà vero la mattina di domenica. Quel che so di certo è che guerra chiama guerra. Dagli otto ai sedici anni non ho visto altro che guerra. Per anni ho ascoltato due volte al giorno i bollettini del comando supremo delle forze armate. Per cento interi giorni ho tremato in tutta la persona al passaggio dei quadrimotori americani diretti su Reggio e su Messina. Ho visto le due città bruciare la notte al di là della cima dell'Aspromonte. Ho poi visto Messina praticamente rasa al suolo e a Napoli le macerie estendersi per chilometri e chilometri. Ho pianto gli amici e i parenti morti in mezzo mondo. Ho visto lo sbandamento dell'esercito, e le vedove e gli orfani profughi dall'Istria e dalla Dalmazia. Dopo aver visto questo e molto altro, questa guerra può apparirmi una passeggiata militare, un'impresa coloniale speditamente condotta a termine. Ma così non è. Nella misura in cui è cresciuta la velocità, è cresciuto anche il potere distruttivo della guerra, delle armi, delle bombe. E cresce la posta in gioco.

Guerra chiama guerra. Questa guerra non si sta facendo per il petrolio, e neppure per il diritto naturale dell'uomo alla libertà, la cosiddetta democrazia. La guerra, che ammazza in un solo viluppo arabi e occidentali, è una specie di rappresentazione teatrale in cui gli Stati Uniti mostrano i muscoli prima di imporre un nuovo ordine all'Europa, alla Russia, alla Cina e a qualunque altro Stato che abbia la velleità di muoversi senza il loro consenso. Il riferimento più facile è l'impero romano. Roma, che aveva dietro le spalle la civiltà greca, dette un nuovo ordine al Mediterraneo e alle popolazioni barbariche d'Oltralpe. Ma era un ordine deciso dal più forte. Il messaggio cristiano dei "poveri di spirito" grati al Cielo contribuì decisamente a mettere in crisi quel sistema. Gli USA hanno dietro le spalle la civiltà anglosassone. E' la grande civiltà del veliero e del cannone avviata da Cristoforo Colombo, la civiltà del benessere materiale connessa alla macchina a vapore, la civiltà dell'autonomia privata imposta a metà del '600 dalla rivoluzione puritana e con la decapitazione del re cattolico. Come la civiltà romana, anche la civiltà anglosassone tiene scarso conto de "i poveri di spirito". "Date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio". L'ordine sì, ma nella giustizia fra gli uomini. Oggi che la vita si svolge secondo relazioni globali, Dio significa la giustizia fra i popoli, la libertà delle nazioni, il lavoro e il pane per ogni padre e madre, scuola e salute per ogni giovane.

Si tratta del risvolto quotidiano del Vangelo, come è stato raccolto e codificato dall'idea socialista ed è poi tornato alla Chiesa dell'apostolato sociale, con Leone XIII, e dell'intervento classista di don Luigi Sturzo, il cui raggio d'intervento si limitò al proletariato occidentale e cristiano, brutalizzato dal capitalismo. Con l'enciclica *Centesimus annus*, Giovanni Paolo II ha allargato l'angolo della *Rerum novarum*. a 180 gradi, fino a includere tutte le nazioni portate alla fame, alla disperazione e alla morte, senza dar peso alla loro appartenenza religiosa.. Il grande oppositore dell'impero, oggi, è il papa. In nome di ciò che spetta a Dio/uomini egli sta chiedendo che il nuovo ordine mondiale si basi sulla giustizia. La sua strategia si fonda sull'alleanza dei credenti nel Dio salvatore - cattolici, ortodossi, protestanti, anglicani, ebrei, mussulmani, buddisti, confuciani – concordi sul punto che gli uomini sono prima di Dio, e solo poi debbono dare a Cesare. L'ingorda e stupida Europa, artefice del disastro e della disperazione mondiale, e ciò nonostante ancora vogliosa di colonie paganti e di sbocchi coloniali, non pare sappia ascoltarlo. Non sa o non vuole ascoltarlo l'ortodossia ebraica, che se ha cronologicamente e liturgicamente forti legami con il cattolicesimo, non ha però, fra i suoi principi, l'amore degli uomini; né lo hanno granché ascoltato le chiese cristiane non romane, chiuse nel loro bozzolo nazionale.

Personalmente credo che la posta in gioco – il dado rivoluzionario – abbia due sole alternative: se uscirà vincitore l'umanesimo planetario cattolico o vetero-socialista, Cesare non perderà il posto che gli spetta e Dio/uomini avrà finalmente il suo. Nell'altro caso, un certo numero di Neroni, chi con il viso pallido, chi con la faccia scura, chi di colore olivastro, chi genuflesso sul Talmud, trasformeranno la terra in un immane Colosseo.

Benito Amore e la doppiezza di Togliatti

Una mattina di cinquanta anni fa, il postino mi recapitò una lettera, il cui mittente era nientemeno che Benedetto Croce. Conteneva quattro o cinque fogli scritti a macchina, evidentemente una macchina la cui dentatura aveva perduto ogni smalto a causa dell'uso prolungato nel corso di lunghi decenni. E fu proprio questo che mi evitò lo sbigottimento. Potei subito capire che si trattava di una presa in giro. In effetti il testo apparteneva al filosofo napoletano. Una decina di pagine del suo libro su Antonio Labriola e il materialismo storico erano state

copiate, immagino, pregustando il divertimento, dal maldestro dattilografo. A prendermi in giro era Benito Amore. Nonostante molte apparenze contrarie, al quel tempo (i primi Anni Cinquanta) socialisti e comunisti non si amavano, e Benito e io eravamo i galletti sidernesesi dei due partiti. Non trascuravamo le occasioni per beccarci. Più precisamente, era Benito a non perderle.

Benito era stato ed era un ragazzo prodigio. Latino, greco, italiano, matematica, e specialmente filosofia e storia li conosceva meglio dei suoi professori. Imparava senza fatica e rapidamente. Le sue le interrogazioni erano delle autentiche lezioni. I professori ne erano letteralmente esterrefatti e lo trattavano alla pari. Al tempo della beffa di cui sopra credo che avesse vent'anni. Studiava diritto da par suo. Fu indubbiamente una scelta non congrua rispetto alle sue eccezionali potenzialità di produttore di cultura e all'incredibile vivacità della sua intelligenza. Molto più appropriati sarebbero stati gli studi storici e filosofici, verso i quali lo portava una naturale vocazione. Ma in famiglia i soldi erano pochi. L'inflazione postbellica aveva immiserito la pensione materna. Il padre, sottufficiale di marina, era morto in giovane età, poco dopo la nascita del figlio. La storia e la filosofia sono scienze non paganti, riservate ai figli di papà (don Benedetto Croce, ad esempio) o a quelli che non sanno farsi strada nelle professioni competitive (per esempio, nel suo piccolo, il sottoscritto). Da *jus peritus*, Benito ha fatto una brillante carriera in quel che io considero il purgatorio a cui l'Italia condanna le migliori intelligenze meridionali, che è la magistratura italiana. Insomma una scelta forse poco utile a lui stesso e sicuramente inutile alla gente del Sud, di cui sarebbe stato un *leader* infinitamente più capace di quelli che abbiamo dovuto vedere (e subire) sulla scena. Della qual cosa, riconoscenti, ringraziano la Patria e i Fratelli d'Italia.

Al tempo della legge-truffa, Benito si rivelò essere uno dei migliori oratori politici d'Italia. Mio padre, che pure professava idee liberali e rimpiangeva ancora la monarchia, dopo avere ascoltato un suo comizio, dichiarò che, come oratore, lo riteneva più bravo di Togliatti. Ero, e resto, dello stesso parere. Ma il partito comunista non intese valorizzare la giovane promessa. L'intelligenza e la facondia di Benito facevano ombra ai pidocchi che ne reggevano le sorti nella nostra provincia. Così fu rinchiuso in un bozzolo d'indifferenza, emarginato.

Tra lui e me, il dissidio politico si elevava fino ai sacri principi del leninismo. Non amavo Lenin, né la *realpolitik*, e non riuscivo a capire cosa mai potesse

significare in concreto la via italiana al socialismo. Sono cose che dopo il miracolo economico padano, dopo gente come Giacomo Mancini, già potevano sembrare d'altri tempi, e che invece conservavano (e conservano tuttora) una pregnante attualità. Cosa che ben si è vista non molto tempo dopo, con la rivolta di Reggio. E che i sussulti del mondo arabo e la radicalizzazione del fondamentalismo islamico ci ricordano tutti i giorni. Solo una decina d'anni dopo ho capito che Benito aveva ragione e che io mi sbagliavo. E non certo a proposito del leninismo e dello stalinismo, ma riguardo al fatto che una rivoluzione può dirsi tale soltanto se possiede, già prima di essere attuata, l'arma di una sua teoria della storia. Ma allora non riuscivo a capire. Da qui lo sfottò di Benito, mediato dallo scritto di Benedetto Croce. La mia educazione politica non veniva dalle letture filosofiche, ma dagli umili ranghi della militanza proletaria: da un ferroviere anarchico che il fascismo aveva mandato a casa e trasformato in pescivendolo; da un altro ferroviere licenziato dal Duce, che era un socialista riformista formatosi sulla *Critica Sociale* di Turati, da un fabbro che, con immediatezza istintiva, affermava il diritto naturale dell'uomo ad avere il necessario per nutrire i figli. Per me ventenne il socialismo era un solo principio: il pane della povera gente. Anche per Benito la cosa che contava era quella, ma lui sapeva che, per ottenerla, la prima cosa da fare risiedeva nel convincere gli affamati che avevano un razionale diritto al pane. Senza tale acquisizione concettuale e morale, qualsivoglia appropriazione di pane, di grano o di farina avrebbe avuto il sapore di un furto. I valori borghesi della proprietà, della libera iniziativa e della libertà commerciale permeavano non solo la coscienza dei possidenti, ma anche quella dei proletari, dei diseredati, dei nullatenenti. A tali concetti, rozzamente opponevo che i nostri partiti (il socialista e il comunista) stavano portando avanti una politica sbagliata. Sbandieravo i soliti argomenti del meridionale frustrato. Andando avanti di quel passo ci saremmo ritrovati tutti a Milano, a pietire il lavoro e una condizione civile ai padroni di là. Giusto era passare subito ai fatti. L'unità proletaria (Sud/Nord) non la vedevo spuntare né nei partiti né nel sindacato. Questi ragionamenti andavano a sbattere contro le affilate argomentazioni di Benito, che usava la teoria marxista con la stessa sicurezza del giocatore di scopone che conoscendo le regole di Chitarrella schiaccia il suo avversario principiante.

Benito è morto dieci giorni fa. Retrospectivamente penso che il buono, il

generoso era lui e io il cattivo, il diffidente. Il discorso non venne mai ripreso. I fratelli del Nord ci dettero un lavoro in posti diversi. D'altra parte, né lui era più comunista, né io ero più socialista. Il giudizio sui due partiti lo avevamo già dato lasciandoli, cosicché quelle poche volte che tornavamo in paese, se ci incontravamo, ci guardavo bene dal riprendere la diatriba dei nostri verdi anni. Ma se lo avessi, per un miracolo, ancora di fronte, gli spiegherei perché, secondo me, se io ero un ignorante in materia di filosofia politica, lui era stato un ingenuo. L'errore comune veniva dalla doppiezza togliattina. Tornando dall'esilio russo, Togliatti aveva enunciato due principi politici diametralmente opposti: la rivoluzione leninista e la via italiana al socialismo; un'autentica cialtroneria, a cui, però, si credette come fosse il Vangelo.

Nella politica togliattiana, l'idea di rivoluzione aveva la stessa funzione che Proudhon attribuiva alla religione: l'oppio dei popoli. Lo sbandieramento di quell'idea serviva a dare una prospettiva messianica alle masse marginalizzate del Sud e a distrarle da richieste più immediate e concrete; cosa che avrebbe sfavorito le aristocrazie operaie genovesi e il cooperativismo emiliano. Tutt'al più, ai meridionali, era consentita la lotta per la terra; una cosa che ormai non faceva male a nessuno, anzi era vista come lotteria dai proprietari espropriati. Nello stesso tempo quell'idea portava voti meridionali alla contabilità elettorale e parlamentare comunista; una forza che veniva spesa "riformisticamente" a Genova e a Bologna. Era questa la via italiana al socialismo, niente di più e niente di diverso rispetto al riformismo turatiano, al tempo del notabilato parlamentare, quando i voti che i socialisti raccoglievano in tutt'Italia venivano fatti pesare nei contratti con il governo Giolitti, aventi per oggetto consistenti aiuti clientelari ai municipi emiliani e romagnoli..

La teoria è essenziale in politica, come la grammatica è essenziale nell'uso della lingua. Ma, come la grammatica inglese non serve a scrivere e a parlare bene l'italiano, egualmente le due teorie politiche togliattiane – quella della rivoluzione di là da venire e quella del riformismo attuato in alcune regioni del paese e in altre no – non servivano e non servono ai lavoratori meridionali, che hanno bisogno di uno Stato indipendente, il solo strumento che può preconstituire le condizioni per battere la disoccupazione, l'improduttività, la dipendenza economica e culturale, la svendita dei nostri giovani migliori, l'ammasso obbligatorio dei cervelli nei sylos del Milan e della Juventus.

Pace agli uomini di buona volontà

La guerra affligge gli uomini dal tempo dei tempi. All'interno degli Stati, la guerra (homo homini lupus) viene tamponata dalla forza dello Stato, il quale impone che i conflitti tra le persone vengano risolti dalla sentenza di un giudice. Chi perde deve sottostare. Anche i delitti contro la persona non vengono risarciti con la vendetta, ma da una sentenza. E' di tutta evidenza che soltanto una forza più forte (Weber) può imporre anche ai forti il rispetto della legge..

Questo nell'ambito del singolo Stato. Invece, a livello internazionale non è mai esistito uno Stato dotato di sovranità costituzionale su tutti gli altri Stati. Solo nel Basso Medioevo gli imperatori germanici si arrogarono una funzione del genere su parte dell'Europa. Nel 1300 Dante scrisse, se non li ricordo male, questi due versi d'invocazione al superstato: "Oh Alberto tedesco che abbandoni/ costei che fatta indomita e selvaggia", cioè l'Italia. Anche la Santa Alleanza – come ho già ricordato su queste colonne – ebbe una pretesa del genere nella prima metà dell'Ottocento. In appresso e fino al 1914, l'Inghilterra e la Francia si atteggiarono a superstati effettivi, scassando l'intero mondo con le loro ingordigie coloniali, incluse le terre e i popoli che chiamarono Irak. All'idea di una specie di parlamento degli Stati, avente la funzione (ma non la forza) di dirimere i conflitti internazionali si arrivò per merito del presidente degli USA Woodrow Wilson, dopo la carneficina del 1914/1918. Ma la Società delle Nazioni morì carinata dalla mancanza di una forza cogente.

Sono, poi, sotto gli occhi di tutti i pasticci politici e le inefficienze dell'ONU, che è stato disegnato nel 1945 in modo tale che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, e per bontà loro anche la Cina, l'Inghilterra e la Francia (il Consiglio di sicurezza) disponessero di un tavolino intorno al quale comporre gli interessi contrastanti, prima di passare all'uso delle bombe atomiche. Tutti gli altri Stati rappresentati hanno contato e contano quanto il due di coppe. In sostanza, l'ONU si è rivelata essere assolutamente impotente, oltre che inidonea a configurarsi come una specie di Tavola Rotonda.

Adesso spostiamo il discorso. Si sente spesso dire che i romani portarono avanti la

civiltà greca perfezionandola sul lato del diritto. La parola diritto non deve confonderci. Qui gli avvocati c'entrano poco: gli artefici delle leggi sono i legislatori. Gianbattista Vico identifica le leggi con la civiltà. Per lui la civiltà corrisponde alla sospensione della guerra (la barbarie) e al trionfo della legge. In effetti la norma giuridica offre uno schema di comportamento. Chi lo rispetta, non viola (giuridicamente) gli interessi altrui. Il legislatore, se è un autentico giurista come lo furono i romani, non le cava dalla sua immaginazione. Invece mette sotto osservazione i rapporti umani (le fattispecie reali, il fatto) e su quell'effettività costruisce la regola idonea a disciplinare gli opposti interessi (ovviamente nel quadro di rapporti di classe determinati storicamente dall'equilibrio delle forze in campo).

Chi sta in alto, perché esercita un potere politico, economico, culturale, raramente è un buon legislatore. Sollecitato dal suo stesso ruolo, tocca i soliti bottoni affinché la ruota non si fermi. E' ben difficile che apra spontaneamente a una nuova equità. D'altra parte, il suo potere è la stessa cosa dei suoi interessi. Chi sta in basso osserva. E se gli pare che la ruota debba modificare il suo moto, reagisce, qualche volta abbattendo il potere e il suo sistema. E' questa l'opinione pubblica, la gente come voi e come me. L'opinione pubblica è più potente di qualsiasi governo, di qualsiasi dittatore, di tutti i re dei libri di storia. Vox populi vox dei. Doppia forte è nei paesi democratici. Si tratta di un'ovvietà. Meno ovvia diventa la cosa se si osserva che, per la prima volta da quel mondo è mondo, l'opinione pubblica non è più nazionale o continentale, ma mondiale. Dall'Australia a Mosca, da Londra a Tokyo, dal Bengala all'Egitto, da Palermo a New York, la gente dice Pace. Ci sarà pure chi specula, ma non ci sono dubbi circa la vastità e capillarità del fenomeno. Il mondo unificato dalle merci di massa e dalle multinazionali, si è unificato anche moralmente. La pace è il "corso storico" della civiltà, la guerra è il "ricorso storico" della barbarie. La civiltà è frutto delle leggi. Il rispetto delle leggi è il prodotto della forza di cui è dotata la sovranità. E' inutile nascondersi dietro il dito, solo gli Stati Uniti d'America possiedono la forza di uno Stato globale. Nessun altro Stato ha la forza militare per debellarlo. La gente lo sa, cosicché il grido Pace viene indirizzato a chi comanda veramente. Cosa ben diversa sono le pretese francesi e tedesche di continuare a usare la forza militare statunitense come quella di un paese che si fa menare per il naso. Nessuno, se non gli stessi Usa, detterà legge sulle armate

statunitensi. L'ipotesi di un'ONU che decreti, e del paese americano che esegua con i suoi aerei supersonici e i suoi marines, è solo una levata di cervello. D'altra parte, già da tempo il mondo intero contribuisce alle loro spese militari con un invisibile tributo. Tale è infatti il dollaro, un pezzo di carta che costa qualche spicciolo di stampa. Ma con il dollaro gli americani acquistano merci sul mercato internazionale e fanno prestiti al mondo. Ormai sono tanti i dollari in circolazione – diecimila miliardi – che mai potrebbero venir rimborsati. Con gli anni si svaluteranno. Tutto qui. La realtà è questa, e va cambiata, ma non tornando indietro. Indipendentemente dal fatto che la guerra in Irak sia stata giusta o sbagliata, Pace non significa che gli interessi francesi siano degni di tutela. Pace oggi significa una nuova legge, un'autorità militare che s'imponga a tutti gli uomini. Giustizia e democrazia significano una comunicazione diretta, non mediata, tra il potere mondiale e il cittadino mondiale. Il diaframma costituito dagli Stati nazionali dovrà necessariamente cadere. Un buon legislatore lascerebbe in vita soltanto le autonomie regionali con larghi poteri in materia economica. Spetta ai giuristi predisporre la transizione dell'immane potenza americana in equità giuridica mondiale. Ma tocca agli uomini di buona volontà alzarsi in piedi per la democrazia universale e l'equo impiego delle risorse universali. L'inverso del trionfo di Wall Street, come credono gli uomini Bush. La Casa Bianca è l'odierno Palazzo d'Inverno. Tocca a essa decidere se provocare l'assalto rivoluzionario o automodificarsi come fecero un tempo i monarchi illuminati. La cosa che prima d'ogni altra va cambiata è l'anarchia del commercio mondiale, che i forti pretendono per sfruttare i deboli. Gli scambi debbono osservare la regola dell'equità e non debbono essere imposti, ma voluti. Gli Stati nazionali – la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia etc – hanno esaurito il loro ciclo epocale. Chi sa la storia, ricorda che in Europa, tanto le dittature quanto le democrazie hanno mandato al macello, a decine di milioni, i loro cosiddetti figli. E non una sola volta, e lo hanno fatto per interessi gretti, a volta abominevoli. Se i governi europei ancora non si rassegnano a scomparire è perché i rispettivi potentati finanziari, industriali e corporativi vogliono continuare ad avere una copertura militare dei loro vecchi privilegi, delle loro quote latte, delle loro quote carne; o peggio ancora, per continuare a vendere carri armati e mine antiuomo a mezzo mondo e poi, con il ricavato, pagare i giornali perché attizzino lo sciovismo nazionalista, o europeista, che è la stessa cosa.

L'era della pace verrà solo se gli uomini avranno buona volontà.